Dp. h 1698

REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
Estratto dai *Rendiconti*. — Vol. XLVIII, fasc. 19. — Adunanza del 9 dicembre 1915

1915
Dpu 1698

# L'OPERA FILOSOFICA DI AURELIO PELAZZA

Nota del S. C. prof. PIERO MARTINETTI
e del M. E. prof. GIUSEPPE ZUCCANTE

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
MILANO
—
1915

PUV0648210
1284526
INV.
915 7302

# L'OPERA FILOSOFICA DI AURELIO PELAZZA

Nota del S. C. prof. Piero Martinetti
e del M. E. prof. Giuseppe Zuccante

(Adunanza del 9 dicembre 1915)

Il dott. Aurelio Pelazza, professore di filosofia nel R. Liceo d'Aosta, richiamato sotto le armi come sottotenente di complemento, cadde il 19 luglio combattendo sulla fronte orientale della nostra guerra. Il Colonnello del suo Reggimento ne loda, in una lettera, il sapere, gli elevati sentimenti patriottici, lo spirito militare, e ne esalta la morte gloriosa. Il Pelazza avea fatto i suoi studi di filosofia nella nostra regia Accademia scientifico-letteraria e in questa s'era laureato con lode non molti anni or sono, dando, subito dopo, della sua larga e profonda dottrina, del vivido e forte ingegno prove cospicue, in lodate pubblicazioni di storia filosofica, sicchè con legittimo orgoglio prevedeano i maestri che fra non molto il valoroso giovane avrebbe vinto con onore una cattedra universitaria. Ma il fervido cuore, l'illuminato patriottismo, la forte tempra, pur in corpo non robusto, lo chiamavano ad altro destino! Al qual proposito sia lecito qui riferire questo brano d'una lettera ch'egli scriveva al fratello l'11 luglio, il giorno prima che partisse per il luogo donde non doveva tornare. « Quando tu riceverai questa mia, io sarò già partito per la frontiera. Ho creduto bene di nascondere a mamma la verità. Le scrissi solo che parto per Verona. Tu fa conto, scrivendole, di non saperne di più. Spero che le fatiche della guerra non siano intollerabili per le mie forze. Date le condizioni poco floride della mia salute, avrei potuto, come tanti, essere dispensato da questa prova. Non ho voluto. Di due fratelli, impiegati del governo, è giusto che almeno uno faccia il suo dovere di soldato. Io so che per tutta la vita mi sentirei un individuo

spregevole, se avessi preso una decisione contraria. « Giunto è il dì nostro e vincere bisogna ». Dio accresca le mie forze e benedica le nostre armi ».

Con tali spiriti, con tali intenti, che rivelano una semplice e serena grandezza, affrontava il Pelazza la prova suprema. Onore a lui! Onore a questo forte studioso, che fu insieme un vigoroso assertore dell'ideale della patria fino al sacrificio della vita, e un animo nobilissimo, pieno di bontà e di dolcezza.

Ma qui, in quest'aula sacra alla scienza, i maestri devono dire solo dello studioso: con paterna pietà essi metteranno nella luce che merita l'opera di questo discepolo dilettissimo, rapito anzi tempo alle loro speranze e alla scienza.

Le opere che il Pelazza ha lasciato sono di carattere storico: ma il pensiero, che le informa, è costruttivo e critico. Egli non è stato servile espositore di dottrine straniere: la sua indipendenza è già messa in rilievo dal fatto che i sistemi filosofici da lui esposti e combattuti, con senso di benevola tolleranza e col proposito di metterne equamente in luce le deficienze come gli aspetti più vitali e profondi, appartengono alla corrente più lontana dal suo pensiero. I nomi del Shadworth Hodgson, dell'Avenarius e dello Schuppe ci riconducono a quella forma di naturalismo e di empirismo che è l'ultima e più alta incarnazione dell'indirizzo naturalistico: il medesimo pensiero, che negli strati più superficiali ha dato origine alle varie forme di prammatismo empiristico, si approfondisce per opera loro in sintesi originali e geniali, e si sforza di dare alla visione naturalistica delle cose un fondamento gnoseologico, adeguato alle esigenze del più sottile pensiero critico. Le diverse forme di questo naturalismo raffinato concordano in un punto: in quanto vogliono essere analisi e ricostruzione dell'esperienza; in quanto, cioè, ripudiando il dogmatismo grossolano del naturalismo comune, il quale finisce sempre, più o meno esplicitamente, per assumere i dati dell'esperienza esteriore come dato assoluto, vogliono darci la genesi di quest'esperienza medesima. L'empirismo fisico e fisiologico cede il posto ad una nuova forma di empirismo psicologico: non la coscienza è un risultato del mondo fisico, ma il mondo fisico e il mondo psichico del pari risultano dalle azioni e reazioni di elementi, la cui ambigua natura è però più vicina all'unità elementare di coscienza che non all'atomo fisico. Questa nuova filosofia vuole essere un empirismo radicalmente subbiettivo, un tentativo di elevarsi fino all'esperienza vera e genuina (la così detta *esperienza pura*), dalla quale solo attraverso un lungo

processo di elaborazione ha origine l'esperienza comune, che è poi l'esperienza del fisico e del naturalista.

Essa muove guerra a tutti i presupposti, a tutti gli assiomi, anche i più essenziali e fondamentali: vuole, rinnovando più radicalmente il dubbio metodico di Descartes, restaurare nella filosofia quel « concetto naturale del mondo » che è il dato nella sua purezza. Ciò non toglie però che, per una via o per un'altra, anche questo naturalismo fenomenistico ricada nel naturalismo materialistico; od almeno soggiaccia all'errore di ogni esplicazione naturalistica, che sta nel voler derivare dal meno il più e nello scambiare la semplice descrizione dei momenti successivi d'un processo per un'esplicazione genetica. Contro questo larvato naturalismo è appunto diretta la critica sottile e sagace del Pelazza; i tre filosofi sopra nominati sono da lui considerati come i rappresentanti tipici d'un indirizzo che ha esercitato una salutare azione negativa e purificatrice, in quanto ha eliminato problemi e presupposti che la metafisica accoglieva da secoli senza fondamento; ma che si è mostrato, come ogni altra forma di naturalismo, assolutamente impari alla ricostruzione ed alla soluzione dei problemi filosofici essenziali.

Già nel primo e più breve scritto sull'Hodgson il Pelazza dichiara di prenderne in esame le dottrine, appunto in quanto egli può venir considerato come uno degli ultimi e più eminenti rappresentanti del naturalismo: appunto per ciò, negligendo gli sviluppi accessori, egli mette in luce il procedimento fondamentale del suo pensiero, che sta nel postulare tacitamente, negli elementi del reale, tutto ciò che dovrebbe essere derivato dalle loro combinazioni ed azioni reciproche, nel « fare di ogni sensazione un soggetto in miniatura »; e mostra benissimo come in ultimo, cedendo alle esigenze interiori del suo pensiero, ponendo la coscienza come l'indice delle reazioni cerebrali e la serie fisica non come condizione, ma come causa della serie psichica, egli riesca ad un esplicito materialismo. (*La metafisica dell'esperienza*, Bergamo, 1907, p. 56-57).

Più esteso e più completo è, sotto ogni rapporto, il secondo scritto del Pelazza, che ha per oggetto la filosofia dell'esperienza pura di Riccardo Avenarius (*Riccardo Avenarius e l'empiriocriticismo*, Torino, Bocca, 1909). In esso egli ci dà ampie notizie anche intorno ad espositori e discepoli, come il Petzoldt, ed intorno a pensatori di tendenze affini, come il Mach ed il Cornelius. Anche l'opera dell'Avenarius è un tentativo di dare al positivismo una base gnoseologica: anch'egli si propone come problema quello che per il positivismo comune

era stato il punto di partenza: l'esperienza. L'esperienza comune e scientifica è, per chi l'analizzi, un tessuto di implicazioni, di asserti, di costruzioni che l'esperienza stessa non giustifica: compito della filosofia è quello di seguire a ritroso questa generazione dell'esperienza fino all'*esperienza pura*, di reintegrare quel « concetto naturale del mondo », che è alterato nel pensiero comune e nella filosofia tradizionale da interpretazioni arbitrarie. Quale è il contenuto sommario di questa « esperienza pura »? L'Avenarius elimina come complicazioni artificiose ed arbitrarie gli asserti dell'esistenza d'un io, d'un mondo di oggetti per sè esistenti, d'un principio metafisico sottostante alle cose: la realtà non è se non quello che l'esperienza sagacemente esaminata ci presenta: vale a dire un complesso di elementi che, attraverso a fluttuazioni innumerevoli, tendono a costituire un sistema più stabile che sia possibile. Questi elementi non sono già sensazioni o rappresentazioni: l'empiriocriticismo insiste nel differenziarsi da ogni forma di idealismo: essi sono elementi che diventano poi fisici o psichici, secondo che entrano a far parte di questo o di quell'aggruppamento nell'esperienza. Il diverso aspetto che gli elementi assumono nell'esperienza risulta dalla loro « caratterizzazione », che nell'empiriocriticismo corrisponde all'elaborazione formale del criticismo. Ma in tutte le loro variazioni e diversificazioni gli elementi dell'esperienza si possono considerare come condizionati dalle vaciazioni d'un gruppo particolare, che perciò assume in essa un posto centrale ed un'importanza cardinale: questo è costituito dalle modificazioni cerebrali. La tendenza dell'esperienza alla stabilità interiore si può quindi considerare come il riflesso della tendenza dell'organismo cerebrale all'equilibrio costante. La critica dell'esperienza pura è lo sviluppo di quest'ipotesi in tutti i suoi particolari: essa si propone di classificare e determinare tutte le modificazioni dell'esperienza, in quanto esse sono dipendenze funzionali del sistema cerebrale, nella sua tendenza all'equilibrio perfetto: la ricca e delicata molteplicità della vita spirituale è ricostruita su questa base con una ricchezza di osservazioni, una potenza di analisi, una genialità di penetrazione che fanno dell'opera dell'Avenarius un capolavoro immortale. Il Pelazza segue quest'analisi nelle sue linee essenziali e ne dà un fedele e chiarissimo riassunto; l'esposizione sua precisa, completa e profonda non è piccolo merito, se si considera l'oscurità della « Critica dell'esperienza pura », resa anche maggiore dalla terminologia nuova e strana. Anche la critica della concezione

dell'Avenarius è condotta con sagacia e chiarezza: il giudizio sui continuatori dell'opera dell'Avenarius (p. 114-115) è, nella sua equità, un giudizio definitivo.

Le stesse doti di finezza e di precisione nell'analisi, di sicurezza e di larghezza nell'informazione, rifulgono nell'opera sulla filosofia di Guglielmo Schuppe, che è l'ultimo e più esteso lavoro del Pelazza (*Guglielmo Schuppe e la filosofia dell'immanenza*, Milano, Libreria editrice milanese, 1914). Anche qui egli ci dà notizie, oltre che del pensiero del fondatore della filosofia dell'immanenza, anche di quello dei suoi continuatori e discepoli, come lo Schubert Soldem, il Kaufmann, il Rehmke. In questo scritto noi troviamo anche più chiaramente espresso il deciso orientamento idealistico del pensiero suo personale: della filosofia dell'immanenza il Pelazza accetta il principio primo, che è quello dell'identità dell'essere e del conoscere (p. 9). Egli riconosce in questo punto giustamente il grande merito del Berkeley, del quale rileva anche il difetto fondamentale: l'avere, cioè, negletto il problema del valore universale ed obbiettivo della conoscenza. (p. 13-14). Kant ha avuto di fronte a Berkeley il grande merito d'aver posto e risolto questo problema; ma ha errato, d'altra parte, con la sua esitanza a riconoscere il carattere nettamente idealistico delle sue dottrine e con le sue oscillazioni rispetto all'ambiguo concetto della cosa in sè. In accordo con i filosofi dell'immanenza, il Pelazza analizza acutamente le dottrine dell'indirizzo, che egli chiama « monismo metafisico », e che consiste nel riguardare i due dominii, apparentemente opposti, del pensiero e dell'essere, come aspetti d'una realtà fondamentale, in cui scompare ogni opposizione. Ad essa egli contrappone la teoria del monismo gnoseologico — che è quello della filosofia dell'immanenza —, secondo la quale il pensiero e l'essere, il soggetto e l'oggetto, non sono due realtà o due aspetti diversi di realtà, ma due momenti astratti, inseparabili sempre, di quell'unica realtà, che è la realtà cosciente. Con molta chiarezza il Pelazza mostra quindi, sulle orme dello Schuppe e dell'Avenarius, quanto errata sia la dottrina della soggettività delle sensazioni: la dottrina dell'immanenza, che ripudia la distinzione fra il processo subbiettivo del sentire e la cosa sentita, ritorna qui alla semplicità della coscienza ingenua, che non fa alcuna distinzione fra la sensazione, come cosa sentita, e la sensazione, come processo di coscienza (p. 65-66). Pregevolissima è l'esposizione sommaria della logica dello Schuppe: notevole specialmente la trattazione del problema della « cosa », che lo Schuppe ha per primo messo in evidenza.

Il Pelazza riconosce tuttavia nella dottrina dello Schuppe gravi deficienze, le quali procedono specialmente dal suo radicale empirismo e dal suo concetto dell'io generico, nel quale egli si rifiuta di vedere una realtà trascendente, ed i suoi seguaci non vedono che una funzione necessaria. Giustamente il Pelazza rileva la contraddizione che vi è tra le premesse radicalmente idealistiche e le conclusioni empiriche della sua filosofia: la dottrina dello Schuppe è in fondo, sotto questo rispetto, « una specie di naturalismo idealistico che del vecchio naturalismo ripudia la materia, ma ne accetta le conseguenze più gravi ». Noi non possiamo che aderire a questo giusto ed incisivo giudizio, come all'affermazione eloquente dei diritti dello spirito e della immortalità sua nell'individuo, che il Pelazza ha contrapposto, nelle ultime pagine del suo scritto, alle dottrine dello Schuppe, e che rimane a noi come il suo testamento filosofico e l'espressione ultima delle sue nobili convinzioni interiori.

L'unico scritto nel quale il Pelazza esponga direttamente il pensiero suo, è quello sulla concezione meccanica della natura (*La reazione odierna contro la concezione meccanica della natura*, Palermo, Sandron, 1911), del quale il Varisco rileva giustamente l'alto merito. In fondo però anch'esso ha carattere critico; in quanto in esso l'autore prende in esame, da un punto di vista più ampio, quella stessa corrente di cui l'empiriocriticismo e la filosofia dell'immanenza sono manifestazioni particolari: il risorgere del vitalismo nella biologia e le preoccupazioni gnoseologiche della fisica attuale sono da lui giustamente considerati come indici significativi della reazione idealistica contro le forme più recenti e larvate del naturalismo. Nella prima parte del suo lavoro l'autore critica non soltanto l'evoluzionismo meccanico dello Spencer, ma anche coloro che considerano l'ipotesi meccanica come un'ipotesi provvisoria, una costruzione scientifica che ha il valore d'un semplice metodo di lavoro.

Riattacandosi decisamente alla dottrina finalistica, il Pelazza propugna la necessità d'introdurre anche nella biologia il concetto di fine; e nello stesso tempo rileva e corregge ciò che di filosoficamente insostenibile è nelle dottrine dell'attuale neovitalismo. Nella seconda parte l'autore mette in rilievo, sulle orme del Mach e del Poincaré, l'insufficienza della concezione meccanica nella stessa applicazione dei fenomeni fisici; e rigetta egualmente i tentativi di sostituirvi una concezione energetica nel senso metafisico in cui la formulò, p. e., l'Ostwald.

Ma nemmeno egli si arresta alla nuova forma di nominalismo vigente tra i fisici nel momento attuale, secondo cui la scienza non avrebbe altro oggetto che di rappresentare, con modelli appropriati di carattere provvisorio (e spesso in contraddizione fra loro), le diverse categorie di fenomeni. La scienza può essere libera di servirsi di questi strumenti d'indagine; ma questi debbono essere considerati come impalcature provvisorie, dietro le quali dovrà sorgere tosto o tardi un nuovo edifizio su fondamenta più profonde e più solide che non fossero quelle del vecchio edifizio (p. 45-46). La terza parte è un esame sommario e riassuntivo della filosofia dell'esperienza pura, che l'autore considera come il coronamento e la sistemazione di tutto questo processo di semplificazione empirica, ricorrente, sotto forme diverse, nel pensiero scientifico e filosofico attuale. Egli considera questo movimento con simpatia, in quanto conduce all'eliminazione sempre più completa delle vecchie entità assolute; ma non vuole giustamente vedere in esso che il momento negativo d'un processo, il quale implica necessariamente il momento positivo della ricostruzione (p. 69-70).

Tale è nelle sue linee essenziali l'attività esplicata dal Pelazza nel campo degli studi filosofici. Nella sua sincerità e modestia il Pelazza ha riconosciuto che « prima di voler demolire o criticare è doveroso studiare e capire » (*G. Schuppe*, Pref.): perciò lo svolgimento del suo pensiero ha rivestito la forma d'una serie di studi storici e critici. Ma essi non sono monografie superficiali o ripetizioni servili: essi rappresentano il primo momento dello svolgimento organico d'un pensiero che prometteva una fioritura originale e ricca. Tanto più dobbiamo quindi noi, che a questi inizii nobilissimi abbiamo assistito e partecipato col cuore di amici e di maestri, piangere amaramente la scomparsa immatura di questo vivido ingegno, che avrebbe dato in seguito frutti sempre più sostanziosi e vitali.

PAVIA - PREM. TIP. SUCC. FRAT. FUSI